

Giulio Romano, progetto per la parete posteriore del cortile di Palazzo dell'Aquila (Firenze, U 1884 A).

Raffaello e Giulio Romano (?), progetto per la scenografia dei Suppositi dell'Ariosto (Firenze, U 242, 560 A).

Architettura

Palazzo Branconio dell'Aquila

Soltanto dopo il ritrovamento di due disegni, certamente di mano di Giulio, per il cortile di palazzo Branconio dell'Aquila, si è palesata la sua partecipazione attiva al progetto di Raffaello. La genesi del palazzo non è riconducibile a molto prima del 30 agosto 1518, quando l'amico di Raffaello, G.B. Branconio, ne prese in affitto il terreno; nel giugno del 1520, almeno la costruzione grezza doveva essere già stata ultimata. Per il periodo intorno al 1543 abbiamo la documentazione di migliorie commissionate dal suo affittuario, Giulio Gonzaga. Forse in quell'epoca furono realizzate soltanto gli stucchi delle ali laterali del cortile, mentre, nella stessa occasione, si demoliva la trabeazione del loro piano nobile. Nel 1661, il palazzo fu sacrificato al colonnato berniniano di piazza San Pietro (per la ricostruzione degli interni, cfr. Frommel 1986, figg. 4 e 5).

Christoph L. Frommel

Giulio Romano

Studio in prospettiva

per il lato posteriore del cortile di palazzo Branconio dell'Aquila

penna con riga, a mano libera, compasso, inchiostro marrone e nero, acquerello marrone (in due toni) e rosa su preparazione eseguita con stilo, riga e compasso

22,2×19,6 cm

Firenze, U 1884 A

La somiglianza di questo progetto con il palazzo dell'Aquila è convalidata da struttura, proporzioni e particolari. Il rilievo di pianta di Jean de Chenevières (Pagliara in Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 209 sgg.) ci fa conoscere l'ampiezza del cortile di 49 p circa. Gli studi del codice Magliabechiano (Pagliara in Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 212 e sgg.) indicano l'altezza del piano terreno (senza uno scalino) di 26 p circa. Trasportando queste misure sull'U 1884 A e sul disegno U 560, 242 A, se ne deduce una larghezza del fusto della colonna di 2 p, dell'apertura reale delle finestre di 6 p e un'altezza del piedistallo di 5 p e 1/3. Ambedue i progetti prevedono piedistalli e un ordine più stretto delle reali dimensioni del cortile; forse, essi sono stati disegnati prima dell'inizio dei lavori, e comunque prima

della realizzazione del cortile: con buona probabilità nel 1518. Pagliara ha messo in evidenza in modo convincente alcuni dettagli giulieschi, presenti nella forma della conchiglia e nella soluzione conflittuale dei piedistalli. Vari pentimenti dimostrano che il disegnatore godeva di una certa autonomia. Le linee non troppo scorrevoli e i tratteggi si conciliano meglio con la mano di Giulio che con quella di Raffaello. È probabile che la bicromia si riferisse non all'aspetto definitivo del palazzo – da supporre tutto color travertino – bensì ai materiali di costruzione. Come nella Farnesina, nelle Stalle di Raffaello o a villa Madama, solo per i profili articolati si sarebbero usate le pietre conce; per i fusti dei pilastri e dei piedistalli, le metope e le pareti era previsto il mattone intonacato. Possiamo immaginare anche le colonne, lo zoccolo e la lapide dell'epigrafe in travertino o marmo; la conchiglia, invece, in stucco di marmo. Il progetto si integra in un sistema che si discosta dal cortile realizzato in alcuni importanti dettagli: secondo un'ipotesi, le colonne della loggia d'ingresso, come la loggia di villa Lante (ma raramente nel piano terreno di un cortile), poggiano su piedistalli; ne troviamo probabile conferma nella trabeazione rialzata, dietro la quale si nasconde una volta. Secondo un'altra, meno probabile, la loggia d'ingresso era chiusa come nelle piante del codice Mellon (Pagliara in Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 208 sgg.). Che la partecipazione di Giulio al progetto fosse ampia quanto quella ai coevi dipinti di Raffaello, viene confermato dal cortile realizzato. Anche la facciata di sinistra e le due piante del foglio 39r del codice Mellon potrebbero essere scaturite da una sua proposta. Il linguaggio tutto raffaellesco, l'esigenza di conferire al piano nobile uno splendore traiano e, contemporaneamente, di alloggiare un gran numero di ambienti e di piani in uno spazio limitato, l'apertura del muro – inusuale per Raffaello – con sequenze assiali di finestre, ma soprattutto le molteplici debolezze di questo progetto sono da attribuire più ad un Giulio diciannovenne che ad un Varignana di minor fantasia (cfr. Frommel 1973, II, p. 20). Entrambe le piante del codice Mellon sono compatibili con la facciata realizzata.

Bibliografia: Ferri 1885, p. 209; Frommel 1973, II, pp. 13-22; Roma antica 1976, p. 270, fig. 314; Pagliara in From-



mel, Ray, Tafuri 1984, pp. 206 sgg.
Christoph L. Frommel

Raffaello e Giulio Romano
Studio per una scenografia

penna, inchiostro marrone a mano libera

su preparazione a matita nera con riga
22,7×29 cm

Firenze, U 560 Av, 242 Ar

L'attribuzione a Raffaello e alla sua bottega è suffragata sia da uno schizzo nel verso per palazzo dell'Aquila che dalla stretta coincidenza stilistica tra il suo piano nobile e quello progettato intorno al 1519-20 per palazzo Pandolfini (Frommel 1987). Probabilmente, il progetto di Raffaello è destinato alla messa in scena dei *Suppositi* di Ariosto, che avrà luogo nel marzo del 1519 nel salone del cardinale Innocenzo Cibo in Vaticano (sulla ricostruzione della scenografia, cfr. Frommel in Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 226 sgg.). Nonostante la maestria dello studio, in particolare per ciò che si riferisce al piano nobile, non si può escludere del tutto la partecipazione di Giulio; vedi ad esempio nella parte inferiore del recto, le linee prospettiche di supporto e lo scheletro architettonico. Lo studio dettagliato U 560 Av si distingue dall'U 1884 A, per il carattere più abbozzato del disegno e per la dimensione della campata, più larga di circa 1/4 p. È probabile che le pareti laterali del cortile dovessero essere di poco più estese. Il rapporto è lo stesso, di circa 1:30. Lo schizzo venne eseguito prima della scenografia sul recto, forse già nell'autunno 1518. La traccia, a volte appena incerta, della linea e una certa mancanza di sensualità nel dettaglio ricordano il disegno della scala a chiocciola del Belvedere e stanno a indicare più Giulio che Raffaello.

Bibliografia: Geymüller 1884, pp. 56 sgg.; Frommel 1974, pp. 173 sgg.; Knab, Mitsch, Oberhuber 1983, n. 576; Ferino Pagden in *Raffaello a Firenze* 1984, n. 22; Frommel in Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 225-228.

Christoph L. Frommel

Villa Madama

Ancora oggi, la partecipazione di Giulio alla progettazione architettonica e alla decorazione della villa non è perfettamente provata (Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 311-357; Frommel, *Raffael*,

1986, pp. 288-295). Vasari, che ne fu informato da Giulio stesso, gli attribuisce già nel 1550 "il componimento leggiadrissimo nella entrata et stravaganza nelle facce di fuori et nel cortile di dentro" (Vasari 1550, p. 327). Nel 1568, poi, gli assegna il progetto completo, anche se aggiunge: "Molti credono che ne facesse Raffaello il primo schizzo, e poi fusse l'opera seguitata e condotta a perfezione da Giulio" (Vasari-Milanesi, V, p. 526). Come aiuto di Raffaello, è probabile che egli partecipasse negli anni 1516-18 al progetto, senza che se ne possa riconoscere espressamente la mano. Nell'agosto 1518, Raffaello rivolse la sua attenzione alla stesura di un progetto analogo all'U 273 A; già nell'inverno 1518-19 fu necessario apportare modifiche che determinarono importanti variazioni di carattere estetico, tecnico ed economico, nonché la chiamata in causa di A. da Sangallo. Alla morte di Raffaello, nell'aprile del 1520, non erano stati eseguiti che un frammento del basamento, la peschiera e l'interno della loggia sul giardino; il resto del piano nobile risultava appena abbozzato. Solo nel giugno del 1520 si deciderà l'esatta configurazione delle due stanze a nord-ovest. Nel 1521, Giulio dipinge, nel fondo della *Battaglia di Costantino*, il frammento realizzato della facciata, ancora ingabbiata nell'armatura, e il cortile circolare nel suo aspetto provvisorio. Con molta probabilità, il committente, cardinal Giulio de' Medici, dopo la morte di Raffaello aveva affidato la progettazione e la direzione dei lavori a Giulio, congelando A. da Sangallo. Solo nella primavera del 1524, dopo che Clemente VII fu eletto papa, ritroviamo con certezza il Sangallo nella carica di architetto della villa (Lefevre 1973, pp. 133 sgg.). I pagamenti riguardano soprattutto i vasti giardini e gli impianti di irrigazione. Le parti costruite presumibilmente tra l'aprile del 1520 e la morte di Leone X (1 dicembre 1521) parlano peraltro il linguaggio di Giulio e non del Sangallo. Per questo periodo sono documentati anche lavori di scarpellino e di stucco (Asr, Camerale, I, 1490 bis, f. 220, 230; *Carteggio di Michelangelo* 1967, II, p. 319). Soltanto i capitelli bramanteschi e la trabeazione dell'ordine grande richiamano da vicino il Sangallo (Frommel, *Raffael*, 1986, p. 292) – forse perché eseguiti mentre Raffaello era ancora in vita. Anche Vasari (Vasari-Milanesi, V,

pp. 526 sgg.) data la partecipazione di Giulio alla fine del pontificato di Leone X: "Ben è vero che sopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti seguitata quest'opera". Le modificazioni degli ambienti realizzati dopo la morte di Raffaello, rispetto al progetto U 314 A, risalente alla primavera del 1519, sono di scarsa entità, ma significative: in alcuni punti, le pareti sono ridotte al minimo, il numero delle porte è salito – non da ultimo, per controbilanciare meglio le aperture nelle pareti dei singoli ambienti; le *enfilades* si presentano leggermente oblique – tutti accorgimenti che ritroviamo altrove in Giulio, ma non nel Sangallo. Sempre a Giulio sono riconducibili il camino del salone, le decorazioni della parete nord-est e la nicchia sud-est della loggia. Il grande plastico ligneo, realizzato per la mostra di Raffaello del 1984 e riesposto alla mostra mantovana, si ispira, per la facciata a valle, il fronte giardini e il cortile circolare, alla versione definitiva che Giulio ebbe a modificare e di cui iniziò l'esecuzione. Numerosi indizi lasciano trapelare l'intenzione di rivestire il fronte esterno e il cortile con stucco di marmo e di travertino, affinché potesse rilucerne il bianco. Nelle specchiature del fronte a valle e nelle edicole della corte, nel fregio convesso e in alcune cornici simili a quella d'imposta della loggia è intuibile la decorazione originaria. È possibile che i riquadri ciechi dei fronti esterni siano stati pensati con la stessa astrattezza della superficie delle pareti, come nei palazzi Adimari Salviani o Stati Maccarani.

Bibliografia: Hofmann 1900; *Carteggio di Michelangelo* 1967, II, p. 319; Lefevre 1973; Burns et al. 1975, p. 264; Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 338 sgg.; Frommel 1986, pp. 288-304.

Christoph L. Frommel

Bottega di Giulio Romano
Progetto per il cortile circolare
matita nera, stilo, a riga e compasso
inchiostro marrone, acquerello
26,1×44 cm, diverse misure
Londra, Riba, XIII/11

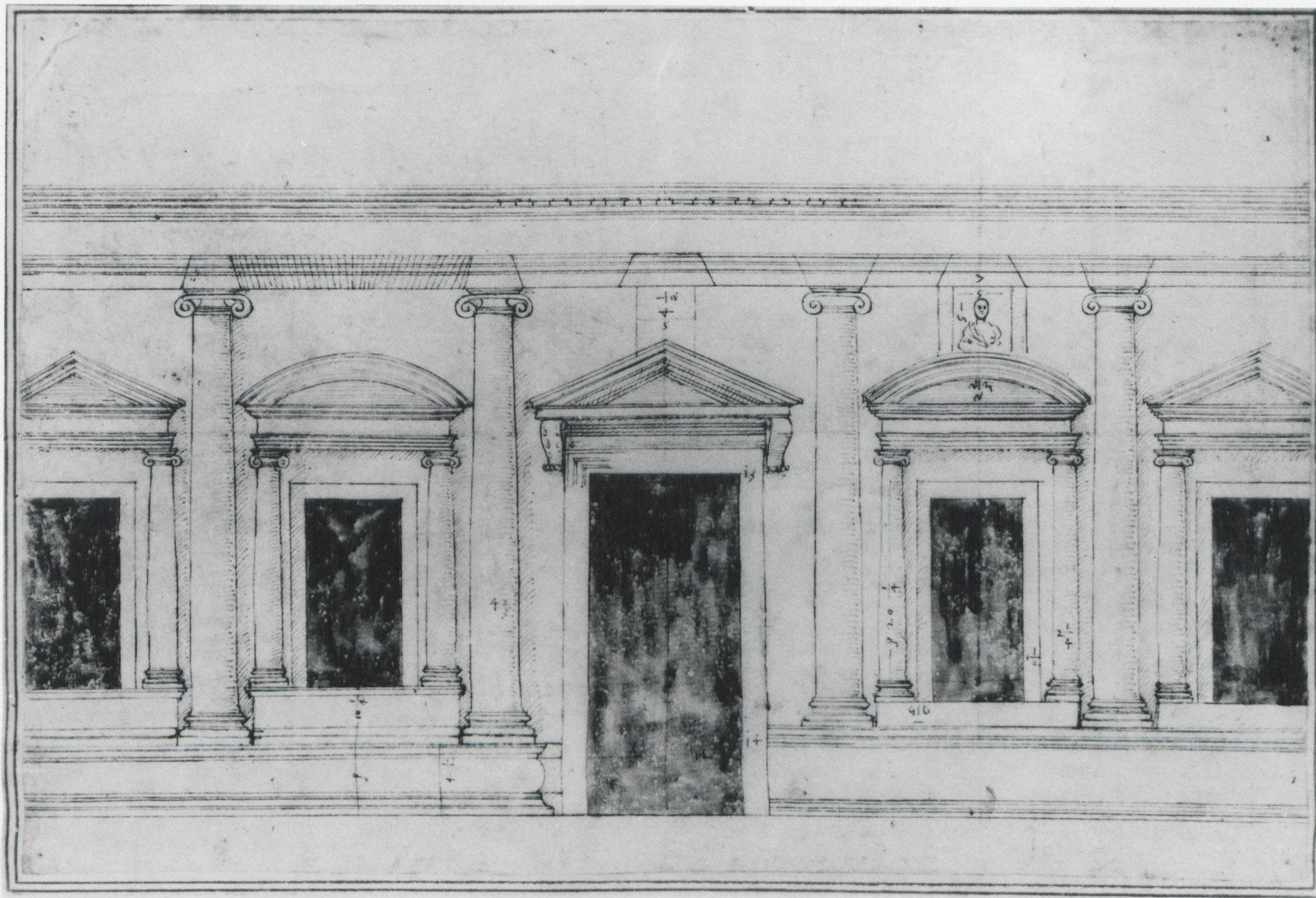
Il progetto, sviluppato nella bottega di Giulio intorno al 1520-21, si accosta alle vedute della *Battaglia di Costantino* assai più della versione realizzata; ce lo testimoniano in particolare la delicatezza delle edicole e i frontoni alternati (Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 338

sgg.). Se lo zoccolo e le colonnine delle edicole corrispondono, nella proposta di sinistra, alla versione realizzata, ciò nonostante il davanzale dell'edicola resta di 1,25 p più basso, mentre le grandi semicolonne appaiono preventivate di 2/3 di p più robuste. Il vano delle edicole realizzato sale di circa 4 p (0,89 m) rispetto al progetto. Il motivo può ricercarsi nell'intenzione di Giulio di collocare le finestre della scala secondaria, non ancora prevista nell'U 314 A, nel vano delle edicole – come possiamo controllare sui vecchi rilievi (Frommel, Ray, Tafuri, 1984 p. 342 e 348). Nella proposta di sinistra, lo zoccolo davanti al portale si riduce a strisce piatte che non devono superarne il profilo. L'altezza supplementare dello zoccolo, appiattito nella proposta di destra, che avrebbe rivelato la corrispondenza con il resto dell'edificio, sarebbe stata compensata dal plinto ridotto dell'edicola. Alcuni dei finestrini rettangolari sopra le edicole avrebbero dovuto essere decorati con busti, altri, forse, servivano per illuminare le scale. La tecnica muraria, accennata a sinistra, dell'architrave a forma di piattabanda, corrisponde alla versione definitiva. Il portale, la cui volute sono disegnate – come talvolta anche in Raffaello (Frommel, Ray, Tafuri 1984, p. 323) – in leggera prospettiva, ricorda quello a sud-est del giardino, progettato da Giulio intorno al 1520-21 (Sangallo menziona "le foglie nell'architrave della porta del chancello" già nel suo progetto U 916 Ar per il giardino, realizzato nel 1524-25; Frommel, Ray, Tafuri 1984, p. 318). Lo stile figurativo – con le aperture sfumate e le caratteristiche tratteggiate – va confrontato sia con il progetto U 560, 242 A per la scenografia e al suo verso, che con lo schizzo per il prospetto di palazzo Salviani Adimari. Le numerose indicazioni di misure e il tratteggio disinvolto potrebbero richiamare la mano dello stesso Giulio, ma la qualità del disegno non raggiunge il livello del maestro.

Bibliografia: Hofmann 1900; Burns et al. 1975, p. 264; Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 338 sgg.
Christoph L. Frommel

Villa Madama

modello del progetto ricostruito da G. Dewez e C.L. Frommel
disegni di G. Dewez
realizzazione ditta P. Ballico (Schio)



Raffaello da Montelupo, alzato di villa Lante (Lille, Musée Wicar, Fonds Wicar 767).

Anonimo fiammingo della metà del Cinquecento, pianta e alzato di villa Lante (Berlin, Kunstbibliothek, cod. Destailleur D, f. 119r).

scala 1:37,236666

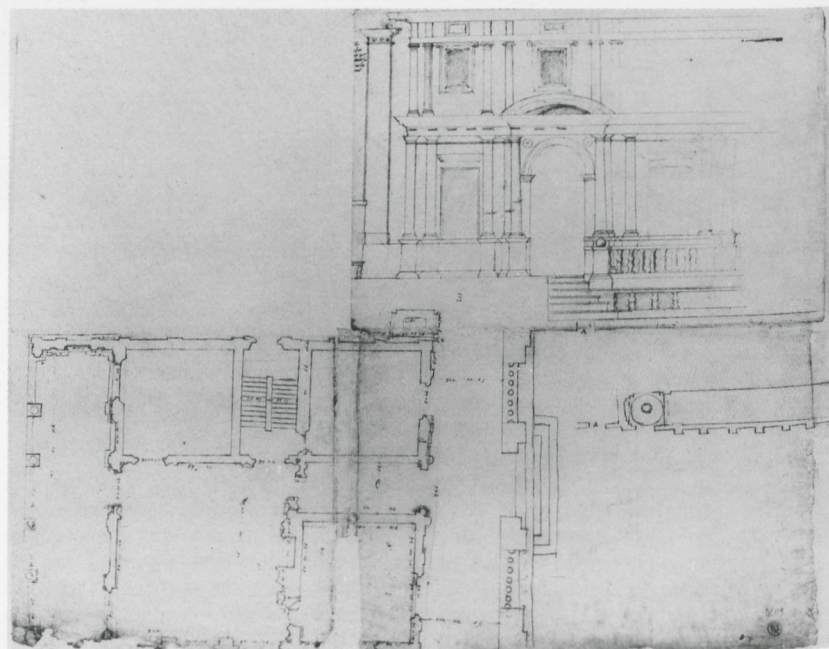
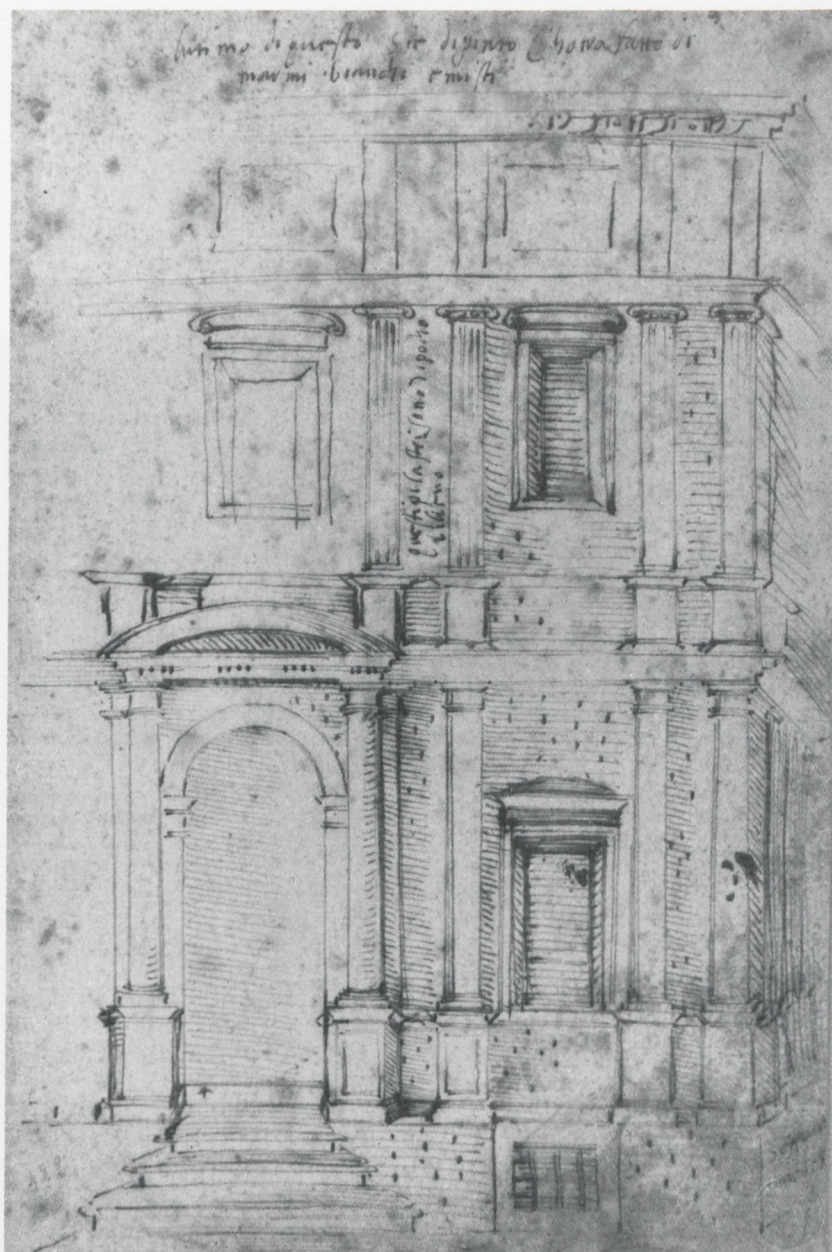
Roma, ministero degli Esteri
(0,6 cm = 1 palmo romano)

Bibliografia: Dewez in Frommel, Ray, Tafuri 1984, pp. 343 sgg.

La vigna di Baldassarre Turini da Pescia sul Gianicolo (villa Lante)

La prima notizia su villa Lante porta la data dell'8 maggio 1523, quando Baldassarre Castiglione chiese "se (il datario) pensa di seguitare l'edificare nella sua vigna" (Bottari 1766, V, p. 160). Turini (1484-1543), dal 1514 cubiculario di Leone X e dal 1518 datario, nel novembre del 1521 nutriva evidentemente fondate speranze sul cappello cardinalizio (Stenius 1981, pp. 71 sgg.). Ma Leone X muore il 1 dicembre e l'avvenimento porta all'interruzione dei lavori. Sotto Adriano VI, Turini perde la carica di datario che non riesce a riconquistare neanche sotto Clemente VII. Ciò nonostante, i lavori della villa procedono alacramente se già il 31 gennaio 1525 Clemente VII vi si può recare in visita (Frommel 1973, I, p. 114). A quell'epoca, gli affreschi della sala erano stati ultimati, in parte su progetto dello stesso Giulio. Nell'*Apertura del sepolcro di Numa Pompilio* (fine del 1524 circa), l'attico di sinistra appare ancora con impalcature. La data del 6 maggio 1527, ovvero del Sacco di Roma, è incisa nella parete marmorizzata sul lato meridionale della sala (Prandi 1954, fig. 2). La data 1531 sopra la porta della loggia si riferisce alla stuccatura, appena terminata. Nel 1530 (Stenius 1981, p. 81) e nel 1539, Turini allarga considerevolmente il proprio terreno; nel 1539, il fondo era "propter expugnationem loci" ancora "inceptum et adhuc imperfectum" (Frommel 1973, ibidem). Alla morte di Turini (1543), la vigna viene data in affitto; solo nel 1551 essa è venduta ai vicini di casa Lante, passando nel 1817 di proprietà ai Borghese e nel 1837 alle religiose del Sacro Cuore di Gesù, non prima però che gli affreschi della sala fossero stati staccati. Il palazzetto, con annesso un piccolo terreno, è dal 1950 proprietà dello stato finlandese. L'inizio dei lavori rimane incerto. Dato che Turini era intenzionato a costruire un palazzetto a piazza Nicosia (Frommel 1973, I, pp. 113 sgg.) e che Vasari (Vasari-Milanesi, V, p. 534) attribuisce categoricamente la villa a

Giulio, un inizio dei lavori prima della morte di Raffaello – come ipotizzano Prandi (1954, p. 7) e Shearman (Giulio 1967, pp. 359 sgg.) – non sembra molto attendibile. Se nel dicembre 1521 la villa si trovava in costruzione, avrebbe potuto essere stata progettata ed iniziata già nel 1520. Forse Giulio apportò, durante l'interruzione dei lavori, nel 1522, alcune modifiche ai piani superiori, non ancora realizzati. La ricostruzione dello stato originario prende spunto innanzi tutto dalla veduta della villa che appare nell'*Apertura del sepolcro di Numa Pompilio* nonché da disegni coevi. L'alzato del fronte d'ingresso di Raffaello da Montelupo suggerisce una costruzione in mattoni e archi di scarico sopra le finestre del piano terreno (O'Gorman 1971, pp. 133 sgg.). Si presume, quindi, che abbia schizzato la villa immediatamente dopo il suo arrivo a Roma, intorno al 1523-24, prima ancora della veduta dell'*Apertura del sepolcro di Numa Pompilio*. Le sue chiose ("questi pilastri sono di pocho rilievo" e "lutimo di questo sie dipinto come di marmi bianchi e misti"), fanno pensare che egli abbia visto la costruzione dal vivo. La scaletta corrisponde all'affresco, i modiglioni del cornicione, probabilmente realizzati in legno stuccato, sono accennati anche nello schizzo di Berlino. Raffaello da Montelupo era un garzone di Lorenzetti, il quale, avendo sposato nel febbraio 1523 la sorella di Giulio (Vasari-Milanesi, II, p. 329; Frommel 1973, I, p. 219), godeva di ottime informazioni. Pare che, intorno al 1530-40, Raffaello abbia riportato, con compasso e riga, il vecchio schizzo nel *Libro di disegni* di Lille (Nesselrath 1986, p. 129). Solo così trovano spiegazione gli errori nella zona dello zoccolo o nelle finestre con frontone curvo del piano nobile, che ricompaiono nella copia del *Taccuino Senese* di O. Vannucci Biringucci (O'Gorman 1971, p. 134, n. 8) e che non sono interpretabili come elementi di un progetto alternativo. I cinque disegni nel codice Destailleur D (O'Gorman 1971, p. 134, n. 8; Frommel 1973, I, p. 100) tramandano importanti dettagli, come le aperture originarie delle pareti, la decorazione della sala e della parete meridionale della loggia, la pendenza del terreno lungo il fronte sud, la scala primitiva, ma soprattutto la ristrutturazione della zona d'ingresso che, probabilmente, risale a Turini stesso. Quest'ultima potrebbe essere stata pro-



gettata da un architetto-scultore come Raffaello da Montelupo, che dopo il 1534 portò a termine numerosi incarichi per conto di Turini (Vasari-Milanesi, IV, p. 546; cfr. anche i progetti di Raffaello da Montelupo U 2693 A, per un ninfeo). Alla villa si accedeva tramite un portale, nel lato est del giardino, fiancheggiato da padiglioni e decorato da un rilievo. Attraversata una superficie di circa 60 p di profondità (17,76 m), delimitata da pergolati coperti, si arrivava a sei gradini, che portavano ad una stretta piattaforma davanti al portale principale della villa. L'atrio fastoso, con pergole ai lati, è identificabile nella pianta di Roma di Cartari (1575); la doppia piattaforma su quella del Falda (Frutaz 1962, tav. 237; Prandi, 1954, figg. 21 e 25). Quando Urbano VIII fece costruire opere di difesa, la situazione si modificò e l'accesso fu allungato, prima di cadere vittima della nuova strada sul Gianicolo (Frutaz 1962, fig. 409). I due pilastri, che servivano a raccogliere l'acqua piovana "(que?)sto (pila?)stro (ser?)ve per (con?)dure le (piogge?) ne la (ciste?)rna" -, si sono mantenuti intatti fino ad oggi, anche se ridotti di altezza. La loro presenza nella pianta di Roma del 1562 (O' Gorman 1971, fig. 14), ma non in quelle precedenti né in Peruzzi, non autorizza una datazione del rifacimento della zona d'ingresso ad un periodo successivo al 1557 (Stenius 1981, figg. 1-3). L'odierna scala e le finestre con balconi del piano nobile potrebbero risalire alla trasformazione di Valadier, intorno al 1807 (Prandi 1954, p. 22). I fronti esterni e le cornici in peperino, anche quelle della loggia e della sala, erano rivestiti - secondo A. Forcellino - con stucco di marmo (Marconi 1981; Keller 1988). Non è rimasta traccia del finto marmo degli attici. Misteriosamente scomparsa è anche la "stufetta", apprezzata dal Vasari: "Nella stufa... dipinse Giulio alcune storie di Venere e d'Amore, e d'Apollone e di Iacinto, con l'aiuto de' suoi giovani, che tutte sono in istampa" (Vasari 1568, II, p. 329). Lilius localizza la stufetta nell'angolo nord-ovest dello scantinato, senza scoprire però traccia degli affreschi (Lilius 1981, pp. 83 sgg.). La decorazione della sala ci è stata tramandata dalla sezione di Berlino ed è in gran parte conservata. Le pareti sono ornate di finto marmo, danneggiato soprattutto nelle zone sopra le porte e da classicistici rilievi in stucco. La disposizione degli affreschi

delle volte, che dal 1907 si trovano a palazzo Zuccari, è documentata da un acquerello dell'Ottocento. Gli stucchi perduti e le iscrizioni tra i pilastri della parete meridionale della loggia sono accennati nella sezione di Berlino. Elementi della fontana, spostati verso ovest, sono ancora visibili in vecchie foto. Le piante di Valadier (Prandi 1954, fig. 47) ci trasmettono l'immagine dei tre piani secondari, prima delle recenti trasformazioni. La "cappella" del piano inferiore, sulla quale si alza oggi la biblioteca, è del Seicento. Un'ipotesi di Prandi è quasi insostenibile: egli pensa che i muri del piano inferiore non coincidano con la disposizione del piano nobile realizzato e che debba quindi essersi verificato un cambiamento nel progetto (Prandi 1954, pp. 85 sgg.): edifici come la cancelleria, la Farnesina o il palazzo di Giustizia del Bramante dimostrano come in quell'epoca i muri poggiassero spesso sulle superfici delle volte (Frommel 1973, III, tavv. 65, 146a, 163a e b). La complessa iconografia della narrazione figurativa è stata studiata dettagliatamente da Lilius (Lilius 1981, pp. 133 sgg.).

Bibliografia: Bottari 1766, V, p. 160; Gombrich 1933, pp. 29-34; Prandi 1954; O'Gorman 1971, pp. 133-138; Frommel 1973, I, pp. 113-117; Coffin 1980, pp. 196-202; Lilius 1981; Marconi 1981, pp. 57-62; Stenius 1981, pp. 71-82; Keller 1986, pp. 349-355; Belluzzi 1987 (Roma), pp. 629-646; Keller 1988, pp. 123 sgg.

Christoph L. Frommel

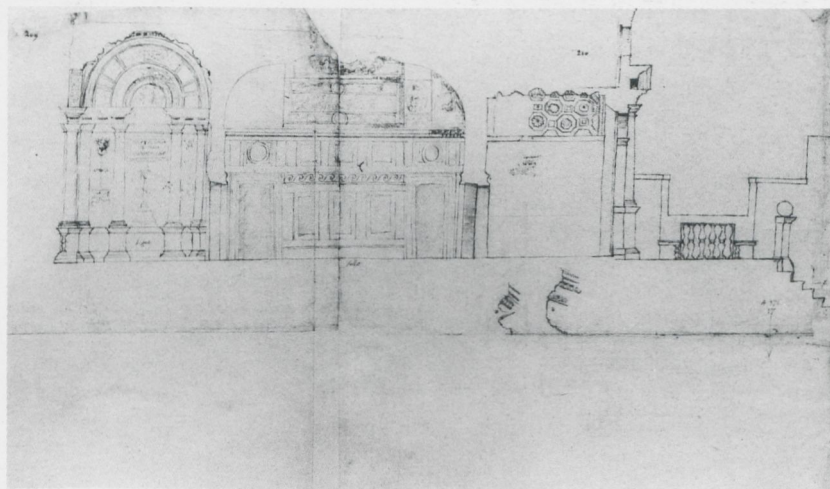
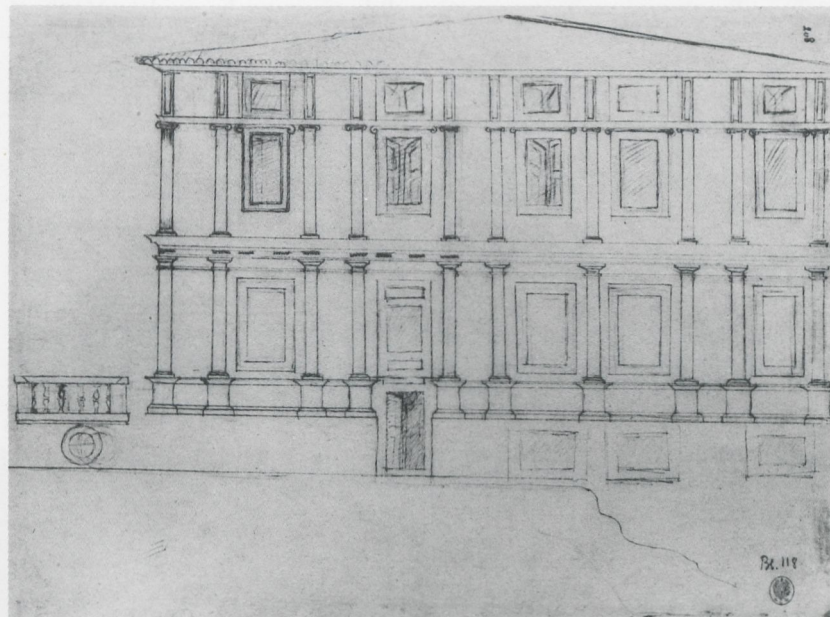
Villa Lante
plastico del progetto realizzato
e ricostruito da C.L. Frommel
disegni di J. Kraus e G. Valtieri
realizzazione di Felice Ragazzo (Roma)
scala 1:33

Sallustio Peruzzi
Veduta di Roma
penna, a mano libera, inchiostro
62x94 cm
Firenze, U 274 A

In primo piano la villa Turini Lante
attribuita a Giulio Romano.

*Anonimo fiammingo della metà del
Cinquecento, alzato sud di villa Lante
(Berlino, Kunstbibliothek, cod.
Destailleur D, f. 118).*

*Anonimo fiammingo della metà del
Cinquecento, sezione longitudinale di
villa Lante (Berlino, Kunstbibliothek, cod.
Destailleur D, f. 119v).*



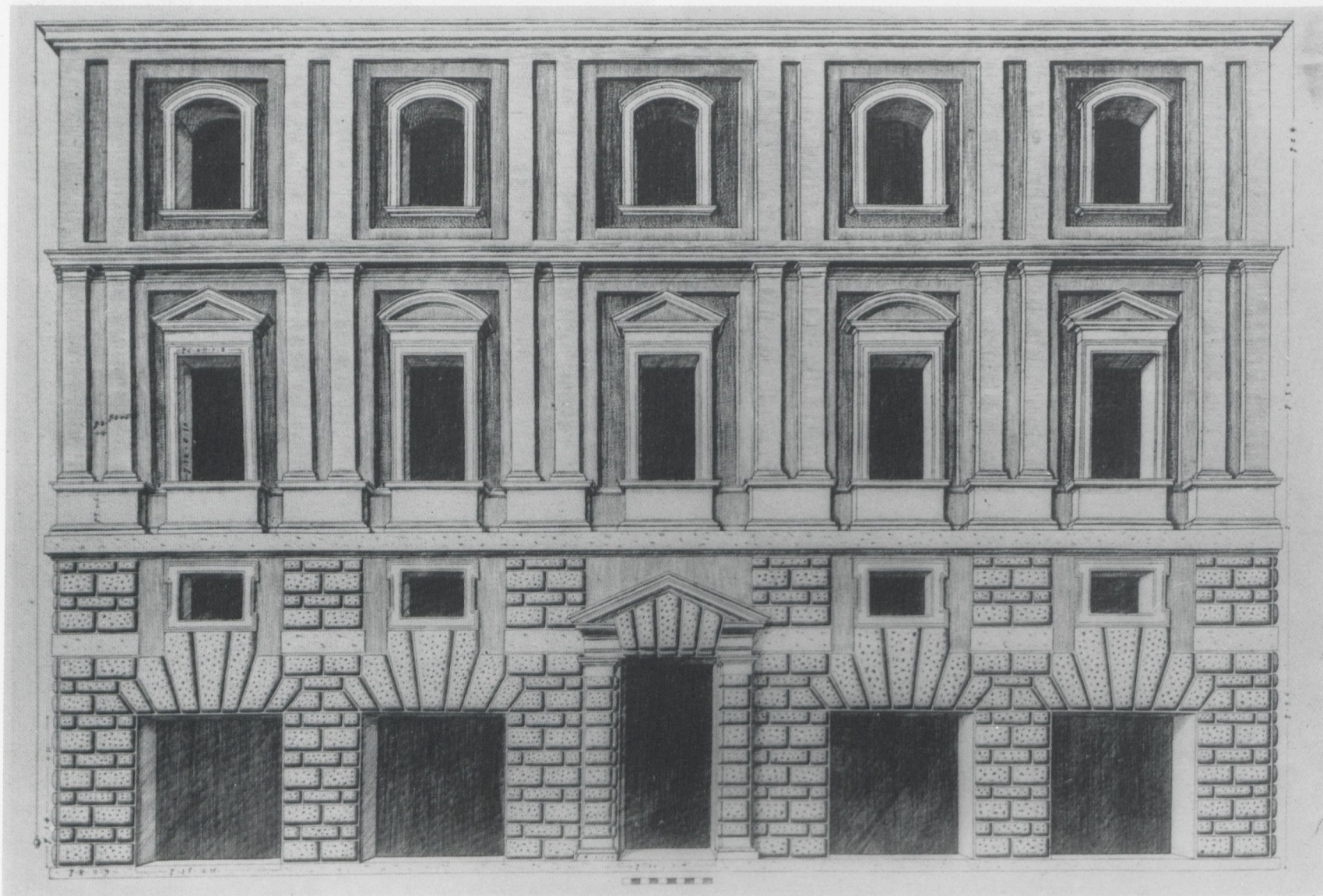
Palazzo Stati Maccarani

Palazzo Stati confinava a sud con la proprietà di Alfonsina Orsini e degli Strozzi, a nord, e a est con piazza San Eustachio, sulla quale si affacciavano anche la Sapienza e palazzo Medici-Madama; questi edifici furono restaurati sotto Leone X, essendo destinati a costituire un complesso unitario (Frommel 1985, fig. 5). Cristoforo Stati, forse già dal 1520 si trova in stretto contatto con l'artista romano della stessa generazione, ma non può iniziare a trasformare la casa avita in un sontuoso palazzo prima del 1522 (Frommel 1973, II, pp.

322-326). Durante il pontificato di Adriano VI (9 gennaio 1522 – 14 settembre 1523), invece, nulla più si oppone alla realizzazione del progetto, la datazione del quale, riferita alla prossima fine del soggiorno romano di Giulio, è confermata dalle sue peculiari caratteristiche. Prima della sua partenza, nell'ottobre 1524, Giulio ha forse studiato la decorazione pittorica della saletta nell'ala destra del piano terreno, i cui motivi sono in parte simili a quelli della decorazione di villa Lante. Durante i recenti lavori di restauro, è venuta alla luce la data 1529 sul timpano di un'edicola del piano nobile: ciò significa che

alcune delle edicole furono sistemate in quell'epoca. Il palazzo non figura nel censimento del 1526-27, forse perché non ancora abitato. La muratura doveva aver raggiunto il piano superiore già parecchio tempo prima. Le numerose irregolarità della pianta si spiegano con la riutilizzazione di una vecchia opera muraria – così come si può rilevare ancora oggi nella cantina. A sinistra del portale corre un muro in direzione sud, che non crea un perfetto angolo retto con la facciata e che, presumibilmente, prima che iniziasse la costruzione, fungeva da divisorio tra due edifici. Anche per il muro che corre parallelo tra il

primo e il secondo asse della facciata sulla piazza e nell'angolo nord-ovest del palazzo, una più antica costruzione ha condizionato il progetto di Giulio. Nemmeno la posizione alquanto eccentrica del cortile va imputata a un gesto arbitrario. Sembra invece plausibile che Stati non riuscisse ad acquistare la porzione di terreno mancante a sud-est, di modo che la facciata orientale, esposta verso la piazza, comprende solo due strette campate. È probabile che Giulio prevedesse originariamente per il palazzo tre facciate omologhe, ognuna con 5 assi di finestre. Due alzati dell'epoca antecedente al 1550 paiono testimonia-



Raffaello da Montelupo, schizzo della facciata di palazzo Stati (Firenze, U 2692 Av).

re progetti alternativi di Giulio per la facciata, oppure momenti della progettazione (Frommel 1973, II, p. 324, III, tavv. 144 b e 185 c). Nel disegno di Windsor Castle, inv. 10470, i pilastri tra le botteghe appaiono sensibilmente più stretti, le bugne meno imponenti; la cornice d'imposta non si interrompe; le finestre del mezzanino sono incassate tra una cornice superiore e una inferiore. Il portale ha la stessa larghezza e una cornice analoga alle rimanenti campate. Il piano nobile è articolato da un ordine doricizzante, con trabeazione abbreviata ed edicole con orecchie, a frontone triangolare. Nel piano superiore trovia-

mo finestre verticali con orecchie, incassate nei riquadri interni; il cornicione sostenuto da modiglioni. Le differenze tra la facciata realizzata e l'incisione di Lafréry, già citata dal Vasari, sono riscontrabili soprattutto nelle misure da questi esattamente indicate. Il piano terreno è più basso di 89 cm circa; il frontone del portale è più acuto e arriva ora fin sotto la cornice. Le finestre del piano nobile sono più strette e più basse che in Lafréry, le lesene al contrario di 11 cm più larghe. Come nel modello analogo di palazzo Adimari, nel progetto esecutivo il verticalismo sembra attenuarsi. Lo schizzo U 2692 Av di Raffael-

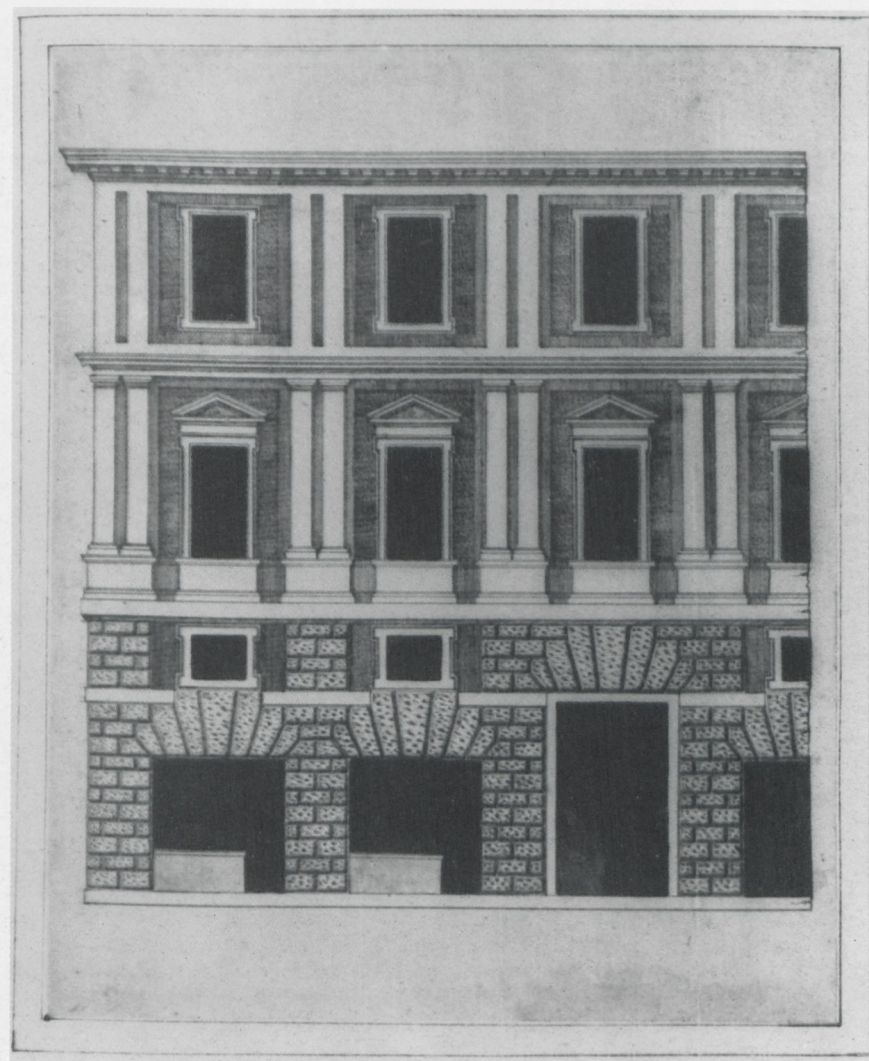
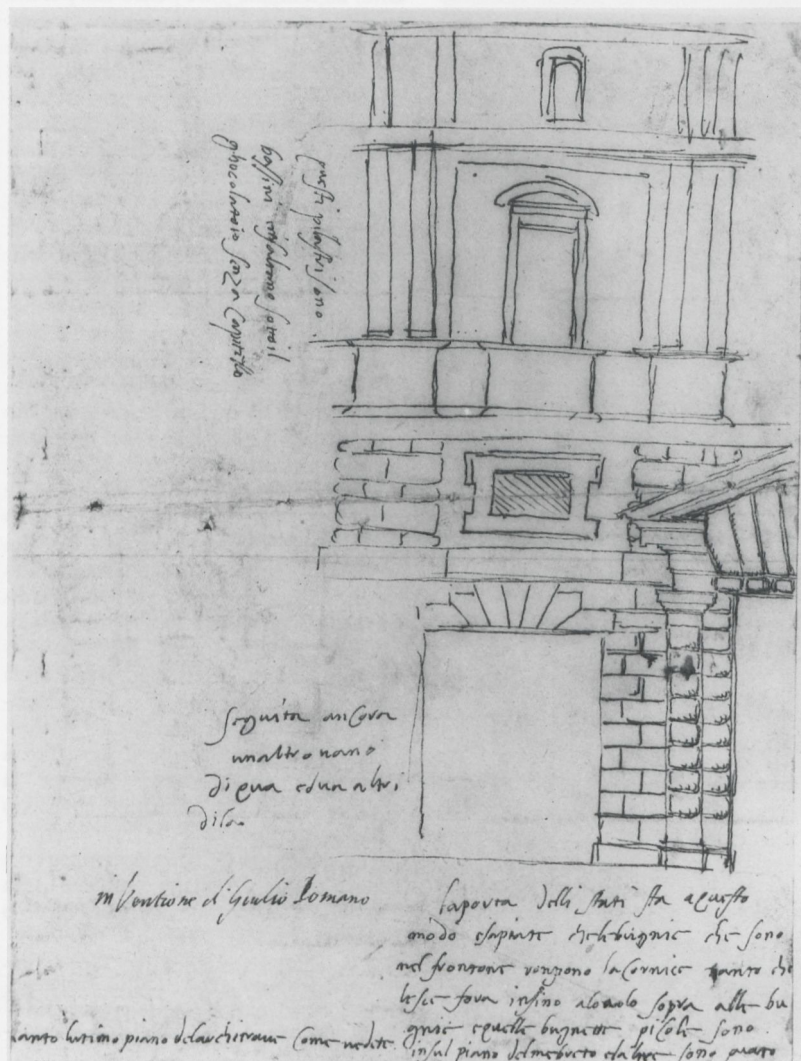
Anonimo del Cinquecento, copia dal progetto di Giulio Romano per la facciata di palazzo Stati (?) (Windsor Castle, inv. 10470).

lo da Montelupo, al contrario dello schizzo di villa Lante, appare eseguito sul posto e si accontenta di una superficiale caratterizzazione della facciata. Dopo la morte di Cristoforo Stati, il figlio Cesare vende il palazzo ai Cenci. Dal tardo Settecento la proprietà passa ai Maccarani, dai primi anni del Novecento ai Di Brazzà. Dopo il 1964, ha luogo un complicato passaggio al senato italiano che, di recente, ha fatto eseguire un ampio restauro, di cui hanno beneficiato soprattutto il cortile e la saletta nell'ala destra del piano terreno. Come a villa Madama e villa Lante, le superfici dei fronti esterni e del cortile erano

intonacate a finto travertino (Forcellino in corso di stampa). L'attico sopra l'ala laterale destra e sopra la terza loggia del cortile non appare nell'incisione del Vasari (Frommel 1973, III, tav. 144c).

Bibliografia: Vasari 1568, II, p. 329; Gombrich 1933, pp. 18-24; Hartt 1958, pp. 64-65; Frommel 1973, II, pp. 322-326.

Christoph L. Frommel



Raffaello da Montelupo
Alzato di parte della facciata di palazzo Stati
Firenze U 2692 Av
Cfr. scheda del recto: casa romana di Giulio

La casa romana di Giulio

Vasari è l'unica fonte dalla quale apprendiamo che Giulio aveva iniziato il restauro della sua casa romana: "Et per se fece sopra un canto del Macello de' Corbi, dove era la sua casa, nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale, per poca cosa che sia è molto grazioso" (Vasari 1568, II, p. 329). Il padre di Giulio abitò, al più tardi dal 1500 in poi, a Macel de' Corvi, quindi nella strada che dalla scalinata di Santa Maria in Aracoeli conduceva alla colonna traiana. Giulio ereditò, la casa alla morte del padre, nella primavera del 1521, insieme ai due fratellastri a lui più legati, Domenico e Francesco. Nel gennaio del 1524, morti di peste i fratellastri e sposate le sorelle, la proprietà passò interamente a Giulio. La terza moglie di Pietro, Graziosa, si installò in una casa del rione Sant'Angelo. Il gennaio del 1524 è di conseguenza la data probabile dell'inizio dei lavori di restauro, che, dando credito a Vasari, non progredirono molto: Giulio, dieci mesi dopo, si trasferisce a Mantova. A favore di una datazione collocabile in un periodo successivo all'inizio della costruzione di palazzo Stati e immediatamente precedente ai progetti per palazzo Te – quindi non prima del 1523 – parla anche il linguaggio delle parti realizzate. La descrizione del Vasari di un "bel principio di finestre", "piccolo ma leggiadro, si ricollega ottimamente ad alcuni schizzi del Cinquecento. Quello di G.A. Dosio, l'U 2691 Ar, illustra la situazione urbana circostante: il fronte biassiale d'ingresso determina l'angolo di una piazzetta e poggia, a sinistra, su una casa più grande e con semplice tetto a travi, venendo a creare un ulteriore angolo retto. Le numerose misure, fornite da Dosio in palmi romani, si discostano di poco da quelle degli schizzi della biblioteca nazionale di Firenze e di Lisbona, certamente copiati dal modello originale, forse dello stesso Giulio. Dosio si interessa principalmente alle misure del portale e delle bugne; gli altri due schizzi riportano anche quelle

delle finestre. Il disegnatore di Lisbona invece le omette del tutto, rivelandosi inattendibile, in modo vistoso, quando altera gli stipiti del portale con un arbitrario bugnato (Lisbona, museo nazionale d'arte antica, inv. 1709 A; iscrizione: "di mano di Giulio"). Poco esatto appare anche lo schizzo di Raffaello da Montelupo U 2962 Av, che neanche le spiegazioni scritte riescono ad illustrare con chiarezza. Conseguentemente, la ricostruzione deve basarsi sullo schizzo della biblioteca nazionale, le cui misure corrispondono in modo sorprendentemente esatto al grafico. La facciata raggiunge una larghezza di circa 23 palmi romani (514 cm), l'altezza totale equivalente esattamente al doppio (1028 cm), rimanendo peraltro al di sotto dell'altezza media di palazzetti più piccoli, come ad esempio il palazzetto J. da Brescia di Raffaello (1340 cm). L'altezza del piano terreno, di 436 cm circa, quella del piano nobile, di 386 cm circa e quella dell'attico, di 223 cm circa, corrispondono a una modesta casa, come sarà probabilmente stato l'alloggio del padre di Giulio. Poiché la casa confinava su ambedue i lati con quelle dei parenti, è da ritenere che l'area fosse frazionata in numerose parcelle, il cui aspetto esterno egli si accingeva a ricomporre con arte. Sulle piante di Roma del Cinquecento solo un angolo di Macel de' Corvi concorda con la situazione descritta da Dosio, e cioè il lato sud dell'insula che, sul lato est, confina con la piazzetta davanti alla colonna traiana (Frommel 1973, II, p. 222). Sulla pianta del *Tempesta* (1593) si riconosce una facciata affine. L'angolo scompare nelle successive piante di Roma. L'ampliamento dell'insula consentì la prosecuzione del sistema di facciata in direzione est, ovvero lungo il braccio sud di Macel de' Corvi. Nessuno dei cinque alzati accenna alla collocazione di edicole laterali, che non potevano d'altronde trovar posto a causa della sporgenza della cornice del davanzale. In questo punto vanno quindi pensate finestre più semplici, come nella parte sinistra della facciata. Trattandosi del rivestimento di vecchie pareti, è probabile che il travertino venisse usato solo per basi, capitelli e cornicioni; per la rimanente superficie era sufficiente il finto travertino. Secondo gli alzati della biblioteca nazionale e di Chatsworth, pare che sotto la finestra del piano terreno si trovasse un'iscrizione – "lettere" – e non una "storia",

come vuole R. da Montelupo. Sulla composizione del rilievo antico, sotto la finestra superiore, i disegnatori si contraddicono; anche in questo caso dobbiamo affidarci all'esatto alzato della biblioteca nazionale, che indica il culto di un'erma. Le due opere antiche potrebbero provenire entrambe dalla collezione Ciampolini, che Giulio e Penni avevano acquistato nel 1521. La finestra sinistra del piano terreno partiva a 187 cm circa dal livello stradale e la finestra sovrastante era cieca: ciò suggerisce una scala, i cui primi 5-6 gradini salivano dal portale verso sinistra e la cui prosecuzione ricavava luce da un cortile interno. Quindi, sopra lo stretto vestibolo (200×200 cm circa), accessibile dal portale, poteva trovarsi una sala di rappresentanza, che avrebbe occupato l'intera larghezza della facciata; in alternativa, va pensato un pianerottolo a mò di vestibolo, dal quale raggiungere tanto la sala adiacente quanto l'attico. Ma in tal caso non si capirebbe la presenza della finestra cieca, che avrebbe dovuto illuminare il vano superiore. La simmetria della sala sarebbe stata, al contrario, notevolmente disturbata dalla prossimità di due finestre tanto dissimili.
Bibliografia: Gombrich 1933, pp. 36-43; Gombrich 1934-35, p. 83; Hartt 1958, pp. 258 sgg.; Frommel 1973, II, pp. 218 sgg.
Christoph L. Frommel

Raffaello da Montelupo
Alzato della metà sinistra della facciata della casa di Giulio (recto)
Alzato della metà del portale e di una campata del palazzo Stati Maccarani (verso)
penna a mano libera e inchiostro seppia
27,2×21,2 cm
Firenze, U 2692 A

Quale allievo del cognato di Giulio, Lorenzetti, Raffaello da Montelupo era particolarmente bene informato sulle costruzioni giuliesche a Roma (per l'attribuzione cfr. Nesselrath 1983, pp. 46 sgg.). Evidentemente ne teneva al corrente gli amici lontani – con buone probabilità compatrioti fiorentini – con schizzi e chiose. Il valore informativo del disegno analizzato è relativamente basso, in quanto la facciata di palazzo Stati si è mantenuta quasi intatta e il fronte d'entrata della casa di Giulio è assai meglio documentato da tre alzati del Cinquecento. Istruttive sono peral-

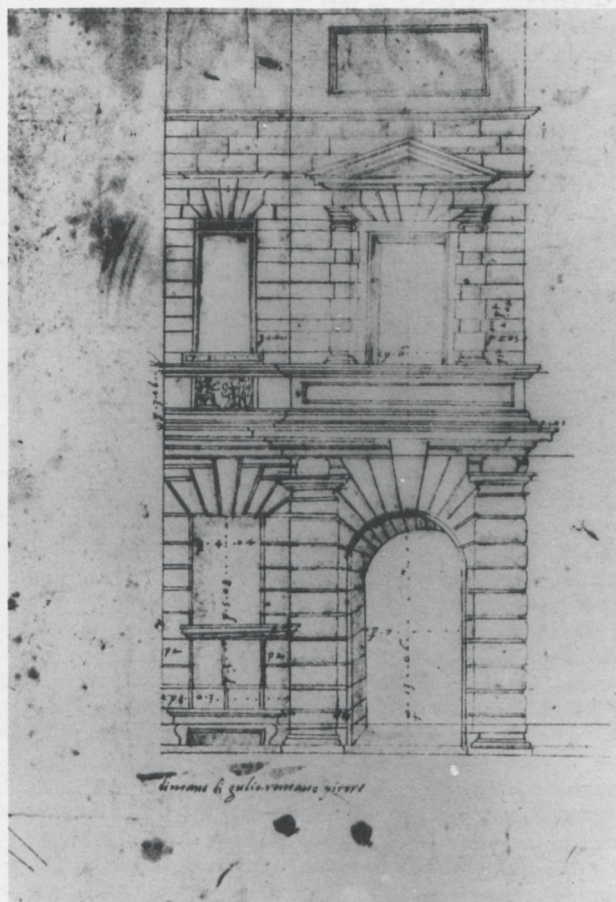
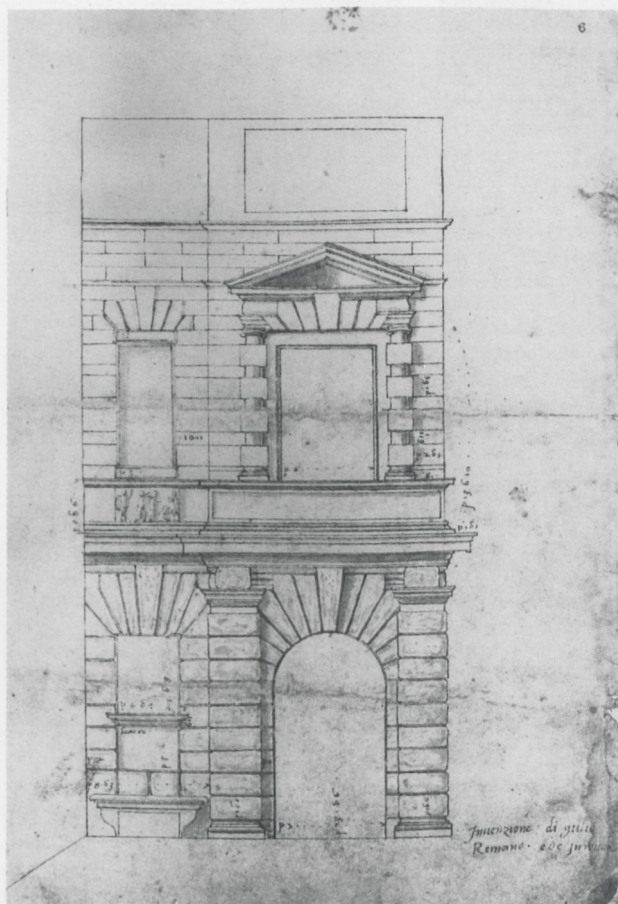
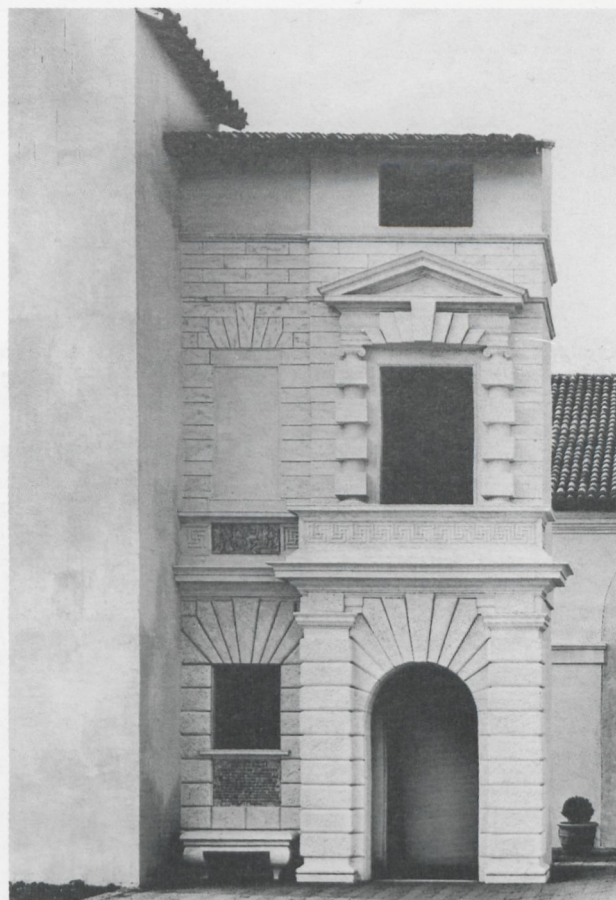
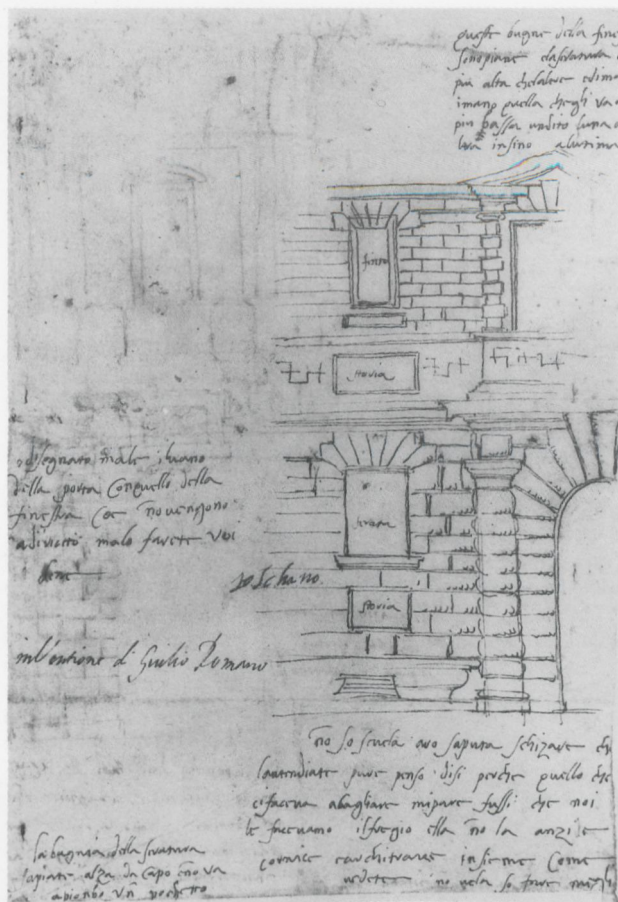
Raffaello da Montelupo, schizzo della casa romana di Giulio (Firenze, U 2692 Ar).

Anonimo italiano della metà del Cinquecento, copia dal progetto (?) di Giulio per la facciata della propria casa a Roma (Firenze, biblioteca nazionale, cod. Magliabechiano, II-I-429, f. 6).

tro le scritte, che ci consentono di valutare le reazioni dei contemporanei alle innovazioni di Giulio. Così scrive in riferimento allo schizzo della casa di Giulio: (in alto) "queste bugne della finestr(a) sono piane e la seratura e... più alta che laltre e di man(o) in mano quella che gli va...(?) è (?) più bassa una dito luna de(l'l'altra) insino alutima"; (a sinistra) "o disegnato male il vano della porta con quello della finestra coe non vengono adirietto ma lo farete voi bene"; (in basso a sinistra) "la bugnia della seratura sapiate alza da capo e non va a pionbo un pochetto"; (in basso a sinistra) "non so se ve la arò saputa schizare ch(e) lantandiate pure penso disi perche quello che...(?) faceva abagliare mi pare fussi che noi le facevamo il fregio ella non la anzi è cornice e architrave insieme come vedete no ve la so fare meglio(o)"; (nell'alzato) "finto", "storia", "ferata", "storia"; (da altre due mani del Cinquecento): "toschano", "inventione di Giulio Romano". Più brevi, ma non meno indicative, le annotazioni di Raffaello nello schizzo di palazzo Stati del verso: (a sinistra) "questi pilastri sono bassini e risaltano sotto il ghocollatoio senza capitello"; (in basso a sinistra) "seguita ancora un altro vano di qua e di là"; (sotto il portale) "la porta delli stati sta a questo modo e sapiate che le bugnie che sono nel frontone vengono la cornice tanto che le sue... (?) fora insino al ovolo sopra alle bugnie e quelle bugnette piccole sono in sul piano del mebrèto e laltre sono quat(r)o"; (a sinistra, accanto) "(t?)anto lutimo piano del architrave come vedete"; (della stessa mano sconosciuta del recto) "inventione di Giulio Romano". Raffaello porta quindi avanti un dialogo, iniziato già da tempo, sull'aspetto di queste facciate, commentandone soprattutto le peculiarità – presumibilmente sconosciute ai destinatari delle scritte – come la trabeazione ridotta, il ritmo graduato delle bugne nella casa di Giulio, la sporgenza della chiave centrale, oppure l'ordine astratto del piano nobile e della bugnatura del portale nel piano terreno di palazzo Stati.
Bibliografia: Ferri 1885, p. 186; Gombrich 1934-35, p. 83; Hartt 1958, pp. 258 sgg.; Frommel 1973, II, p. 218.
Christoph L. Frommel

G.A. Dosio, alzato della casa romana di Giulio (Firenze, U 2691 A).

Anonimo italiano della metà del Cinquecento, alzato della casa romana di Giulio (Lisboa, museo nazionale di arte antica, inv. 1709-A).



Giulio Romano (copia anonima da?)
Progetto per la casa romana di Giulio
 penna, a riga e a mano libera, inchiostro
 marrone, acquerello marrone su prepa-
 razione con stilo e riga
 28,4×21,6 cm
 annotazione del copista: "Invenzione di
 Giulio Romano, ed e in Roma", copiata
 dall'originale: "lettere"
 Firenze, biblioteca nazionale, ms II-I-
 429, f. 6 r

Giovanantonio Dosio
Alzato della facciata della casa di Giulio
 penna, a riga e a mano libera, inchiostro
 marrone, acquerello marrone su prepa-
 razione con stilo e riga
 52×39 cm (con cornice)
 Firenze U 2691 A

Anonimo fiammingo (?)
Alzato della facciata della casa di Giulio
 prima metà del Cinquecento
 penna, a riga e a mano libera, inchiostro
 marrone, acquerello marrone su prepa-
 razione con stilo e riga
 sul verso: frammento di pianta di villa
 Madama e base del tempio di Marte
 Ultore
 28,1×20,4 cm
 Chatsworth, vol. XXXV, f. 53

*Portale di vigna Alberini
 e altro portale per giardino a Roma*

Due schizzi di mano di Dosio – per qualche tempo allievo di Raffaello da Montelupo e già da giovane interessato alle opere architettoniche di Giulio a Roma – ci tramandano altre invenzioni perdute di quell'epoca. Grazie alla scritta di Dosio, nel foglio Windsor, inv. 10484, è identificabile il portale della vigna Alberini oltre porta Portese: "la qual porta sie alla vigna d(el) l'alberino fuori di porta portese". Nella pianta di Roma di Bufalini (1551), la "vinea Joanis Alberini" è localizzata a sud-ovest di porta Portese (Frutaz 1962, II, tav. 208). Giovanni Alberini era canonico di San Pietro e fratello di Giulio Alberini, committente del palazzo omonimo, al progetto del quale deve aver collaborato anche Giulio Romano. Giulio Alberini aveva egli stesso, il 12 marzo 1523, preso in affitto, per 150 ducati l'anno, una vigna nei pressi di porta Portese (Asr, coll. not. cap., vol. 1870, f. 228rs) che, dopo la sua morte, (estate del 1531), viene indicata nell'asse eredi-

tario come "vinee extra portam portuensem" (ibidem, vol. 1874, ff. 310r sgg.). Non è chiaro il rapporto tra le vigne dei due fratelli. Il portale, trasmessoci da Dosio, è probabilmente opera di Giulio Romano su incarico di Giulio Alberini. In ogni caso, lo stile è tanto vicino a Giulio da poter essere stato disegnato nel tardo periodo romano dell'artista. Alla stessa vigna era destinato il progetto per un labirinto nel giardino, U 6769 A, anonimo e comunque indegno di Giulio, che porta l'indicazione "alberino". Il disegno di Dosio suggerisce che la zona sopra il portale non era raggiungibile e che la balaustra ricopriva una funzione puramente decorativa. Dosio rinuncia a localizzare un secondo portale (Windsor, inv. 10483) pur annotando esplicitamente: "invenzione di giulio romano ed e porta duna vigna". La parentela con il portale di palazzo Stati dà immediatamente nell'occhio, tanto da far ritenere che questo progetto sia stato redatto contemporaneamente, quindi non più tardi del 1523. Con questi due capricciosi portali di vigna si inaugura una tradizione che Serlio raccoglie nel suo *Extraordinario Libro* intorno al 1551, e che verrà celebrata sotto Pio IV per le vigne del Quirinale (Ackerman 1961, I, tav. 80b).
Bibliografia: Frommel 1973, I, p. 44, III, tav. 185 a, b.
 Christoph L. Frommel

*L'appartamento del datario
 Giovanmatteo Giberti in Vaticano*

Nella *Vita* del 1568, Vasari descrive, tra gli ultimi lavori romani di Giulio, anche la loggia vaticana dei Trombetti e l'appartamento di Giberti: "Ne molto dopo, M. Giovanmatteo Giberti, che fu poi Vescovo di Verona, che allora era Datario di papa Clemente, fece far' a Giulio, che era molto suo dimestico amico, il disegno d'alcune stanze, che si murarono di mattoni vicino alla porta del palazzo del papa, le quali rispondono sopra la piazza di San Pietro, dove stanno a sonare i Trombetti, quando i Cardinali vanno a Concistoro: con una salita di commodissime scale, che si possono salire a cavallo, e a piedi" (Vasari 1568, II, p. 328). Gombrich e Hartt si richiamano in maniera convincente a quella parte dell'edificio che su numerose vedute anteriori al 1640 compare sopra la rampa verso la porta Palatii (Ehrle, Egger 1956, tavv. 13, 14, 19, 27,

29, 30, 35, 38, 40, 42, 48). La facciata, aperta in una loggia, sorgeva su un muro con portale, attraverso il quale la guardia svizzera accedeva alla caserma chiamata "domus custodiae". In Heemskerck si riconoscono ad ovest tre e a est due campate, divise da paraste, tra le quali la loggia sembra piegarsi a semicerchio. Le tre campate ad ovest si aprono in arcate, le due ad est sono cieche. Il lato est prosegue in un secondo piano, anch'esso articolato da un ordine di paraste; sul lato ovest, quello superiore appare collocato in posizione retrocessa. Il passaggio tra le campate in linea retta e quelle concave, come anche il tratto finale ad ovest dell'ala occidentale, sono sottolineati da doppie paraste. Gli aggetti dell'ordine trovano prosecuzione nei piedistalli e nell'ordine, sempre doricizzante, del piano superiore non terminato. Dopo il 1536, anche

all'ala occidentale si aggiunse un piano superiore che, prima della sua distruzione ad opera del Bernini, fu più volte alterato. Letarouilly definisce l'area, nel frattempo messa allo scoperto, come la "Cour du Majordome"; poco tempo dopo in quel punto si costruisce la nuova scala verso il cortile di San Damaso (Letarouilly 1882, tav. 115). Manifestamente, il livello della loggia dei Trombetti è più basso di quello del cortile di San Damaso; all'incirca deve corrispondere a quello dell'appartamento che Nanni di Baccio Bigio fece costruire durante il pontificato di Giulio III per il cardinale Ricci sopra il muro di cinta sud-est del palazzo vaticano e che è rimasto in gran parte conservato (Martin 1974, pp. 259 sgg.; Letarouilly 1882, tav. 113 n; cfr. anche il progetto alternativo U 1003 A di Nanni di Baccio Bigio (?) con la scritta "Del Giardino secre-



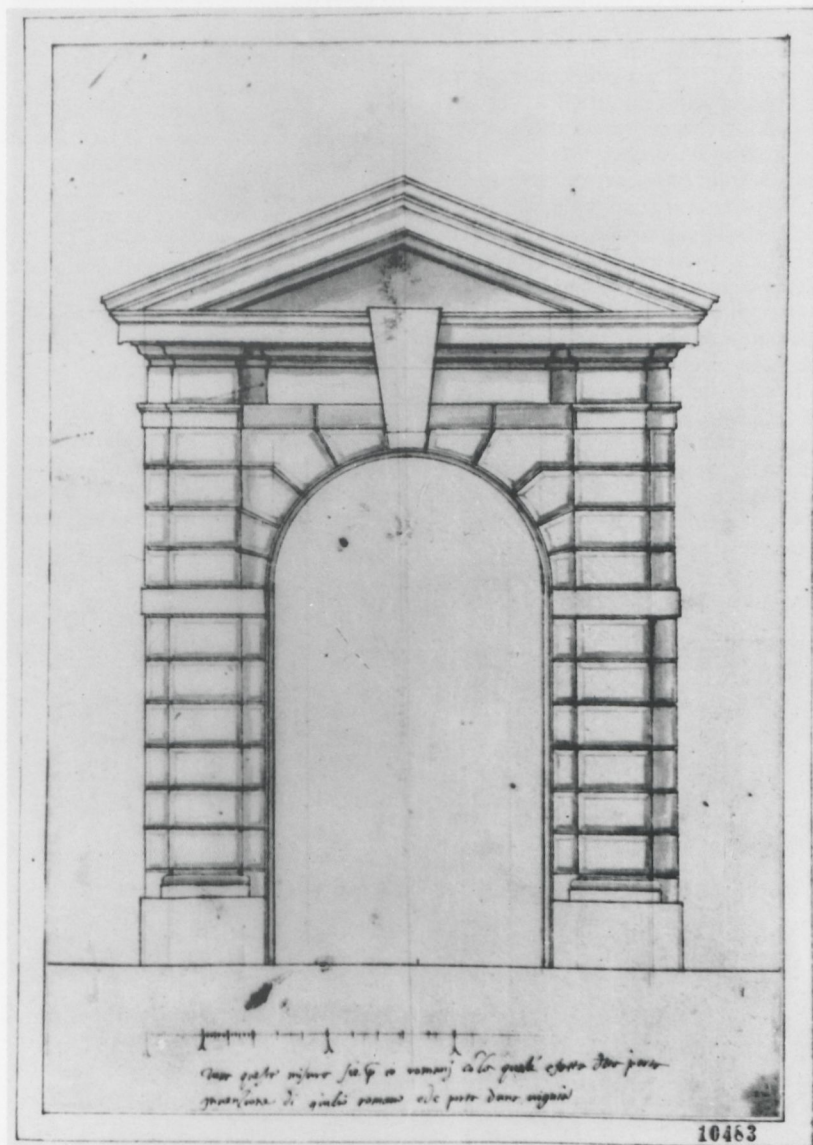
to"). L'ala sud-ovest, ad angolo acuto rispetto all'attiguo appartamento Ricci, corrisponde alla riproduzione di Heemskerck del tratto orientale dell'appartamento di Giberti e, dunque, ne costituisce l'unico frammento originario conservato fino ad oggi. Nel piano inferiore si è mantenuta una volta, in quello superiore forse un soffitto. Infine, la nuova costruzione di Giulio sembra essere stata rispettata anche dallo scalone di Sisto V, che, palesemente, aveva preso il posto di un muro fortificato (Letarouilly 1882, tav. 113 m). La facciata meridionale di Giulio si estendeva di conseguenza per una lunghezza di circa 38 m.

Ipotizzando un'edera centrale con 5 campate uguali, ne deriverebbe una larghezza assiale di 445 cm circa (20 palmi romani) per ciascuna campata. Ciò lascia dedurre un'altezza del piano inferiore di almeno 30 palmi romani e un'altezza appena minore del piano superiore. Il livello del piano è leggermente più basso di quello del cortile di San Domenico. L'appartamento si collegava attraverso l'andito di Paolo II con la dataria – gli ambienti di lavoro del Giberti che si trovavano nel Palatium Innocentianum (cfr. A. da Sangallo il Giovane, pianta U 715 A) – e con l'appartamento papale dietro la prima e la seconda

loggia, che Giberti, stretto consigliere politico di Clemente VII, doveva poter raggiungere con la massima celerità. Alcuni tratti della scala a rampe, lodata dal Vasari, potrebbero essere stati integrati nella parte bassa dell'ampio scalone equestre di Sisto V (Letarouilly 1882, tav. 113, m); la scala a chiocciola ovale, accennata nella pianta del conclave e da Letarouilly nell'angolo sud-est, il portale e i finestrini della quale sono riconoscibili nelle prime vedute, fungeva al massimo da scala segreta (F. Ehrle, H. Egger, *Die Konklavepläne*, Città del Vaticano 1933, tav. 22). Già Redig de Campos sosteneva che l'identificazione di Prandi della nuova costruzione di Giulio con il piccolo appartamento, collocato a sud-est delle logge, non poteva reggere (A. Prandi 1953, pp. 159 sgg.; Redig de Campos 1967, p. 114). Le porte mostrano l'iscrizione di Leone X e la decorazione pittorica della stufetta non raggiunge in alcun modo il livello delle opere conosciute di Giulio (Redig de Campos 1967, pp. 112 sgg.; *Quando gli dei si spogliano*, 1984, pp. 18 e 28; non si può ascrivere a Giulio neanche la stufetta di Clemente VII a Castel Sant'Angelo, cfr. *Quando gli dei si spogliano*, cit., pp. 51 sgg.; N. Dacos 1988, pp. 120 sgg.). È invece lecito supporre che Giberti, fino alla morte di Leone X (dicembre 1521), quand'era ancora segretario e fido consigliere del cardinale Giulio de' Medici, allora alloggiato nell'appartamento Borgia, abitasse nell'appartamentino direttamente contiguo, di sicuro assai più modesto. Giberti (1495-1534), figlio naturale di un importante commerciante di Genova, era stato dichiarato legittimo nel dicembre 1514 da Leone X, affinché gli fosse consentito di intraprendere la carriera ecclesiastica e divenire "intimo" di Giulio de' Medici (Prosperi 1969, pp. 3 sgg.). Sembra che a questi fosse comunque vicino già in epoca precedente ed è a lui che il destino lo mantenne strettamente allacciato, anche nella veste di committente di Giulio Romano. Subito dopo la sua elezione, Clemente VII innalzò lui – e non Turini – alla carica di datario, nominando già l'8 agosto 1524 il ventinovenne Giberti Vescovo di Verona.

Bibliografia: Vasari 1568, II, p. 328; Gombrich 1933, pp. 35 sgg.; Hartt 1958, p. 258; Redig de Campos 1967, p. 114; Prosperi 1969.

Christoph L. Frommel



Nanni di Baccio Bigio (?), pianta di palazzo Adimari, verso il 1550 (Firenze, U 1340 A).

Palazzo Adimari Salviati

Il 19 maggio 1520, Filippo Adimari, camerario segreto di Leone X e futuro arcivescovo di Nazareth (Puglia), prende in affitto "a vita" dal potente Cardinal camerlengo Francesco Armellini, per 72 ducati d'oro, il terreno del palazzo che edificherà in via della Lungara (Frommel 1973, II, pp. 305-314). Tra il 1526 e il 1527, la costruzione era così avanzata che Adimari vi abitava con 15 persone. Nel 1536, Adimari muore. Vasari vi si stabilisce nel 1544; nel 1548 il palazzo è classificato ancora come "imperfectum"; nel 1552 passa ai Salviati, i quali, con un impiego di mezzi assai elevato, ne affidano l'ampliamento e l'ultimazione a Nanni di Baccio Bigio. Un rilievo della pianta e due vedute documentano lo stato della porzione esistente del fabbricato, prima dell'intervento di Nanni. L'U 1340 A, probabilmente dello stesso Nanni, rappresenta due frammenti del piano terreno, ancora privi del vestibolo di collegamento, della scala e degli ambienti verso il giardino della metà meridionale. La pianta della metà destra è confusa dalla presenza di una scala provvisoria, collocata tra il vestibolo e la loggia del giardino e inserita solo dopo il 1527, quando si era rinunciato a una sollecita conclusione dei lavori. Una veduta databile intorno al 1530 rappresenta la facciata del giardino. Sopra le tre piccole arcate dell'ala nord si intravede il piano nobile, articolato da due finestre e da un pilastro d'angolo. Secondo la veduta di New York, sicuramente posteriore, an-

che l'ala sud sembra già disporre di una fila di finestre e la facciata verso la strada sembra raggiungere i piedistalli del piano nobile. La ricostruzione del progetto del 1520 può basarsi sullo schizzo di una facciata, eseguito da Giulio, e sulla copia di due progetti – perduti – del codice Magliabechiano II, I, 429 della biblioteca nazionale di Firenze (Frommel 1973, II, p. 308; III, tav. 131 a, b). La pianta, che mostra numerose variazioni rispetto all'U 1340 A, non rappresenta il progetto realizzato. Ad esempio, l'*enfilade* corre assai più vicina alla facciata verso la strada; e lo scalone del progetto esecutivo avrebbe dovuto condurre lungo il muro ovest del tratto di sinistra dove, sulla veduta del 1530 circa, si osserva anche un pianerottolo appena accennato. Lo spazio nell'angolo nord-est appare suddiviso in due metà, la sua piccola scala a chiocciola è soppressa. La copia del progetto di pianta di Giulio rende soprattutto nota la sua idea originaria dello scalone e del fronte verso il giardino, che è stato totalmente modificato da Nanni. Mentre il piano terreno della facciata verso la strada si è mantenuto quasi intatto, della facciata posteriore si è conservato solo un capitello dorico con trabeazione nel fronte laterale destro. Questa trabeazione corrisponde a quella dell'alzato della biblioteca nazionale, nel quale tornano anche il pilastro d'angolo e le arcate delle due vedute rinascimentali. Lo stesso sistema doveva riproporsi come articolazione prospettica nell'ala meridionale. Si è inoltre mantenuto intatto l'ambiente a forma di cappella die-

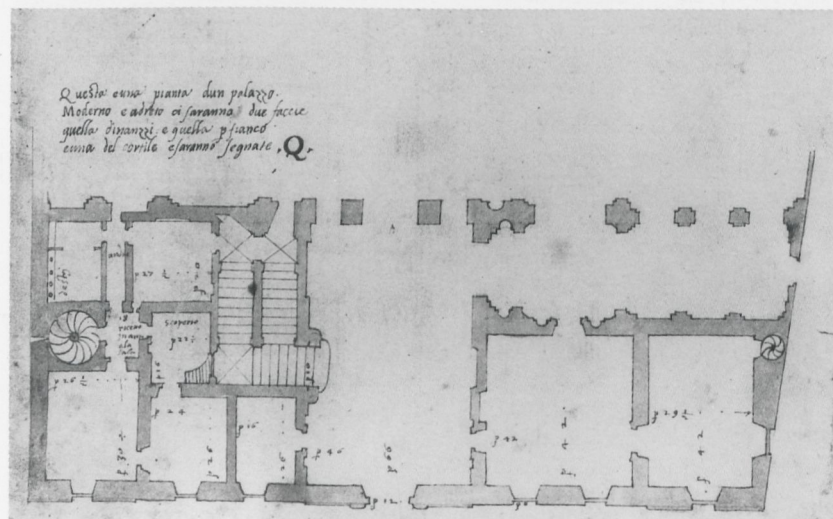
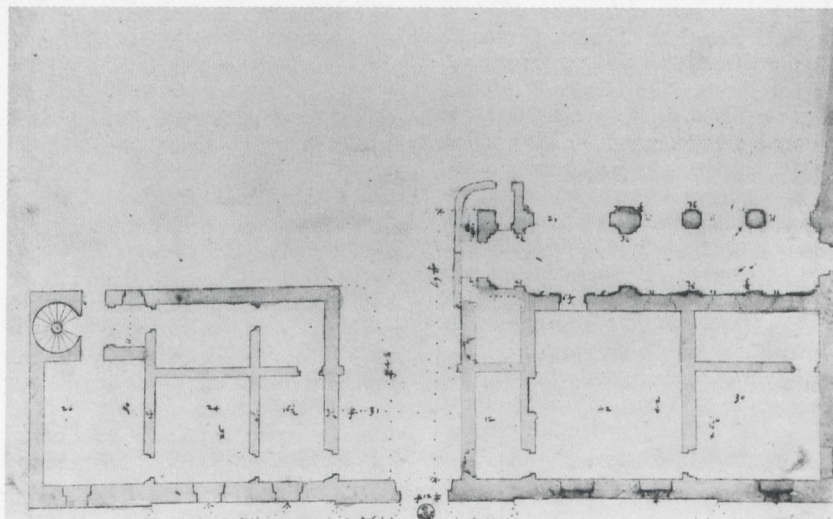
Anonimo italiano della metà del Cinquecento, copia da progetto di Giulio Romano per la pianta di palazzo Adimari (Firenze, biblioteca nazionale, cod. Magliabechiano, ms II-I-429, f. 3).

tro la grande arcata. Dell'epoca anteriore all'intervento di Nanni, si sono conservate anche parti dell'antica cantina e i due grandi ambienti del piano terreno, appartenenti all'ala nord. Restano incerte soprattutto la configurazione della sezione intermedia del fronte giardino e gran parte del piano nobile di ambedue le facciate. La nostra proposta di ricostruzione completa le parti mancanti ispirandosi ad edifici analoghi e va considerata non più di un'ipotesi sperimentale. L'attribuzione del progetto del 1520 circa a Giulio Romano si basa soprattutto su uno schizzo per la facciata orientale, finora inedito, della biblioteca Laurenziana di Firenze (cod. Ashburnham, app. 1828, f. 141; su questo codice in generale, cfr. G. Scaglia 1978, pp. 104-124). Il caratteristico *ductus* non lascia spazio a dubbi sull'autografia di Giulio. Il formato pressoché quadrato del piano terra della torre d'angolo (sopra la zona dello zoccolo) corrisponde alla parte realizzata. Numerose modifiche suggeriscono che si tratta di un progetto preparatorio. La zona dello zoccolo comprende quattro, invece che tre fasce di bugnato; nella torre d'angolo, la parete tra le bugne e le finestre si articola in nicchie rettangolari verticali. La finestra del mezzanino è accostata con decisione, per la forma verticale e le bugne, alla finestra del piano terra; soltanto nella campata intermedia ritroviamo la forma orizzontale, poi realizzata in tutte le finestre di mezzanino. Le edicole delle finestre e i pilastri d'angolo del piano nobile corrispondono all'alzato della biblioteca nazionale: un argo-

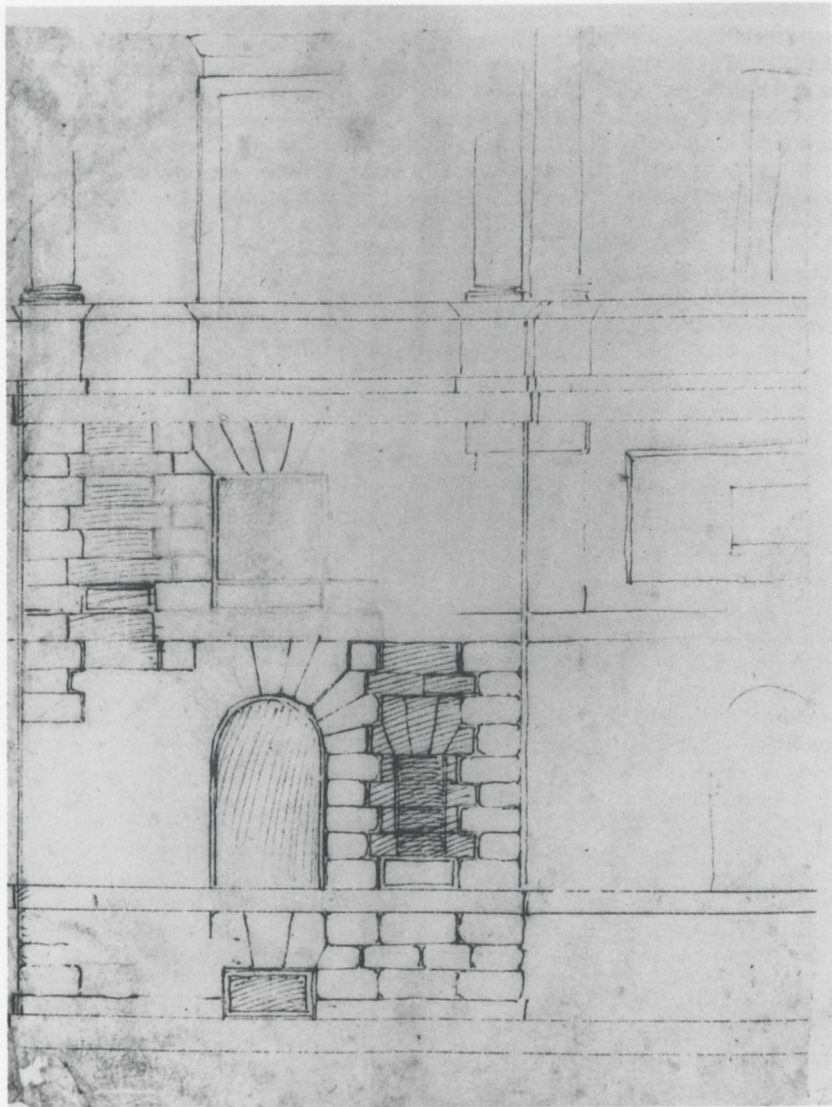
mento a favore della tesi che quest'ultimo non si rifà alla costruzione realizzata, bensì a un progetto di Giulio. *Bibliografia:* Vasari 1568, II, p. 992; Giovannoni 1959, pp. 328-329; Frommel 1973, II, pp. 305-314. *Christoph L. Frommel*

Giulio Romano (copia da?)
Progetti per palazzo Adimari
penna, a riga e a mano libera, inchiostro marrone, acquerello marrone su preparazione eseguita con stilo e riga
28,4×21,2 cm
recto: primo progetto per la pianta
annotazione del copista: "Questa e una pianta dun palazzo Moderno e adreto ci saranno due faccie quella dinnanzi e quella per fianco e una del cortile e saranno segnate Q"; annotazioni probabilmente copiate dall'originale: "destrj", "andito", "ricetto inanzi ala scala", "scoperto"
verso: progetto per parte dell'alzato nella facciata interna
Firenze, biblioteca nazionale,
ms II-I-429, f. 3 r, v

Bottega di Nanni di Baccio Bigio (?)
Rilievo in pianta di palazzo Adimari prima delle trasformazioni del 1552
penna, a riga e a mano libera, inchiostro marrone, acquerello marrone su preparazione con stilo e riga
23,3×20,6 cm
Firenze U 1340 A



Giulio Romano, schizzo per la facciata di palazzo Adimari (Firenze, biblioteca Laurenziana, cod. Ashburnham, app. 1828, f. 141).



Anonimo italiano della metà del Cinquecento, copia dal progetto di Giulio Romano per l'alzato dell'ala nord della facciata posteriore (Firenze, biblioteca nazionale, cod. Magliabechiano, ms II-I-429, f. 3v).

